

Labirinto del terrore la Biennale parigina

La mostra dei giovani che si chiude oggi a Parigi vorrebbe essere un po' la voce della paura atomica. Ma sui valori artistici i critici restano divisi e perplessi

IL GIORNO - Milano

4 NOV 1963

dal nostro corrispondente ELENA GUICCIARDI

PARIGI, 3 novembre

LA III BIENNALE dei giovani, che chiuderà i suoi battenti domani, segnerà nella storia della cultura una svolta, come fu per l'impressionismo nel 1905 per il cubismo o per l'«action painting». Dopo un mese di manifestazioni «fracassanti» di questo festival universale della cultura esteso a tutti i campi — esperienze di avanguardia audio-visuali, plastiche, poetiche, coreografiche, cinematografiche, musicali — i critici restano divisi e perplessi.

Ci sono i partigiani accaniti che ravvisano nelle «provocazioni» dei giovani il «grido» di un subcosciente collettivo, assillato dal terrore atomico, e sollecitato a «procreare a tutta forza». Sono quelli che prediligono le espressioni violente, come l'opera collettiva «Il macello» di un gruppo di artisti francesi, che ci mostrano in un blockhaus una macchina di tortura (funzionante) fra i cadaveri vivisezionati di Hitler, Mussolini, Franco e Salazar e le mummie bianche delle vittime di Hiroshima o di Varsavia, di Buchenwald o dell'Algeria. Uno degli autori presenta così questa «danza macabra»: «morti per nulla, rendeteci sterili o dateci dei bambini-mostri perché non ritornino più i tempi dei massacri».

Gli oppositori condannano invece «tutte le aberrazioni compiutamente incoraggiate da mandorli troppo sensibili alla schizofrenia, all'infantilismo o alla marlitaneria» e considerano una vergogna «esaltare gli aspetti più degradanti della realtà quotidiana» o favorire «un estetismo che ricorda i peggiori eccessi letterari del populismo alla Céline». Ci sono poi i critici che vorrebbero capire, ma deplorano che i giovani non forniscano «le chiavi» per penetrare nel loro universo.

Al di là dei giudizi divergenti, si possono fare tre constatazioni: i confini fra le varie arti scompaiono; gli strumenti di espressione mutano (il magnetofono tende a sostituire il libro, e l'oggetto in sé la rappresentazione plastica dell'oggetto); lo spettatore da passivo è sollecitato a diventare attivo, «entrando» — fisicamente — in certe opere d'arte, che la sua partecipazione contribuirà a «trasformare».

Mi spiego con qualche esempio: nella sezione francese, si «entra» in un labirinto un po' simile a quei «parchi del terrore» delle fiere, una foresta incantata di specchi, di lamine di alluminio mobili, di palline pendule che spostandosi secondo i movimenti volontari o involontari dei visitatori modificano continuamente le prospettive. Altre, immense spirali metalliche ruotano intorno a corpi trasparenti e ovoidali, mentre una voce suadente dice «baciati» e un'altra sommessa canta una romanza. Qui «l'oggetto magico» ma teleguidato da macchine elettroniche si sostituisce al quadro o alla struttura architettonica tradizionale.

L'«oggetto quotidiano» è, però, altrettanto in onore: e siamo invitati ad ammirare una motocicletta impacchettata dal bulgare Christo, o a ravvisare il «nostro ritratto» in una piramide di utensili da cucina da cui sporge la coda pelosa e vischiosa di un ignoto animale (l'opera è

firmata dal giapponese Tetsumi Kudo). Ci si può divertire dinanzi al gioioso disordine con cui il francese Deschamps «accumula» gli strofinacci e i costumi da bagno della moglie, e si resta colpiti dal violaceo manichino squartato di Niki de Saint-Phalle, le cui viscere formicolano di teschi, ruote, animali, e che si intitola «il metro»; si è travolti dall'esuberanza della «pop-art» inglese, che deriva dai «comics» e ironizza sulla mitologia dell'epoca di Marilyn Monroe e di Brigitte Bardot.

«Gli stati generali della poesia», svoltisi nel quadro della mostra, sono stati altrettanto ric-

chi di imprevisti. Il poeta Robert Filliou ha recitato il suo «poema di 53 chili» che intitolò «Père Lachaise 1», scagliando appunto sulla scena 53 chili di pietre che sarebbero la zavorra dell'intellettuale. Un tedesco ha tagliato a pezzi un porcellino vivo e ne ha distribuito i pezzi agli spettatori; i peruviani hanno inscenato una veglia funebre; gli inglesi improvvisano una «jam-session» poetica con accompagnamento di jazz. E' quel che i giovani poeti chiamano poesia «aperta», che vuol essere «festa, gioco, celebrazione», deve scendere nelle strade e negli stadi.

THIS WEEK IN ROME
VIA TOSCANA 40

ROMA

8 NOV. 1963

14 NOV 63

PARIS - Italian entries in the 3rd International Biennial, Paris, aroused plenty of interest and much acclamation on the part of the critics and visitors. The International Adjudicating Board awarded the following prizes to Italian entrants: the "Rodin Prize" to sculptor Nino Cassani from Milan; Architect Antonio Malavasi from Rome received "special mention" for his designing of the "Plastic Arts Pavilion" in the Italian section; and composer Bruno Canino from Naples was awarded a scholarship for studies in France.